

Attualità **Dignità e memoria per tutti e per ciascuno**

di Pietro Barrera (*)

Intervento effettuato in occasione del Forum Sefitdieci 2016 “Memoria e ritualità. Qualità e innovazione nei servizi funerari”, organizzato da SEFIT Utilitalia il 7 ottobre 2016 a Caserta, con il patrocinio di ANCI ed il concorso della Camera di Commercio di Caserta e della Direzione della Reggia di Caserta.

Il mondo dei servizi cimiteriali e funebri in controllo pubblico, che SEFIT ha il compito e l'ambizione di rappresentare, è una quota davvero piccola della galassia delle *utilities* territoriali: i valori quantitativi – numero e dimensione delle imprese, occupati, fatturato – non consentono paragoni apprezzabili con i settori maggiori su cui si concentrano l'attenzione, la discussione (e le polemiche ricorrenti) a proposito dei servizi pubblici locali. Eppure questa nostra piccola realtà è un concentrato di problemi, di esigenze e di emergenze che investe il nocciolo duro dei rapporti tra pubblica amministrazione e mercato, tra efficienza imprenditoriale e solidarietà sociale, tra continuità e innovazione. È insomma paradigmatica dei problemi che agitano l'intero sistema dei servizi pubblici. Ci rivolgiamo anzitutto ai nostri interlocutori più preziosi – all'ANCI, cioè ai Comuni: i nostri “padroni” e i titolari delle funzioni di cui ci hanno affidato la gestione, e ad UTILITALIA, la rappresentanza forte e autorevole del mondo vasto di operatori economici di cui ci sentiamo parte: vi chiediamo di ascoltarci, di porre attenzione ai nostri problemi, perché riguardano tutti e ci interrogano su un futuro comune.

I servizi funebri e cimiteriali (permettetemi, per il momento, di considerarli in modo unitario):

a) sono probabilmente l'unico servizio (insieme all'anagrafe?) presente in tutti i Comuni, dal più grande al più piccolo, dal più “ricco” e finanziariamente “virtuoso” a quello dissestato;

b) e tuttavia ci offrono un panorama molto diversificato, tra nord e sud, tra grandi e piccoli centri, con aree di inefficienza e di arretratezza (ben distribuite sul territorio nazionale ...) e punte di eccellenza;

c) hanno al proprio interno una componente (un volto) di evidente rilevanza economica (sono un “SIEG”!), che necessita di efficace gestione imprenditoriale, e tuttavia la gestione quotidiana del servizio tocca la sfera più intima delle persone e delle comunità; hanno insomma anche il volto del servizio sociale (e, insistiamo da tempo, anche quello del servizio culturale), che si confronta con i nuovi bisogni di una società in profonda trasformazione;

d) presentano anche un'altra dicotomia, circa i profili giuridici del servizio, con una componente che potremmo definire infrastrutturale (i servizi cimiteriali, propriamente intesi), in regime demaniale (dunque, in monopolio pubblico), e una componente gestionale (i servizi funebri) in mercato aperto, dove l'operatore pubblico – se c'è – si confronta in condizioni di parità con gli altri operatori;

e) nel loro insieme (accantonando cioè per un istante le profonde differenze tra i due principali ambiti di attività), questi servizi vivono in un contesto – un ambiente di riferimento – per lo meno contraddittorio: con un mercato troppo spesso “sporcato” da ampie sacche di illegalità (lavoro nero, evasione fiscale e contributiva, violazione delle regole della concorrenza), pubbliche amministrazioni dove

non sono mancati fenomeni di corruzione (richiamati con forza dall'ANAC nel PNA del 2015), e “titolari della funzione” (i comuni) troppo spesso distratti e disattenti;

f) infine, come molti altri servizi pubblici, soffrono oggi di una crisi strutturale di sostenibilità finanziaria (aumentano i costi, si riducono i ricavi), con una forbice che si allarga ogni giorno di più tra le “domande sociali” (complesse, differenziate, per certi versi inedite) e le risorse disponibili.

Ecco il punto: non stiamo parlando di qualche decina di aziende, delle pur numerose gestioni in economia e di poche migliaia di lavoratori, ma di una cartina di tornasole per ragionare sugli snodi essenziali della questione di rinnovata attualità dei servizi pubblici locali: i rapporti tra pubblico e privato, tra funzioni di gestione e funzioni di regolazione, tra interesse generale e “bisogni” particolari di singoli cittadini o gruppi di cittadini, tra risorse derivanti dalla fiscalità generale e corrispettivi richiesti agli utenti, così come dei rapporti tra legislazione statale, legislazioni regionali ed autonoma potestà normativa degli enti locali.

Oggi, nel poco tempo a disposizione, non riusciremo certamente ad offrire risposte compiute a tutti questi interrogativi. La nostra ambizione è semplicemente quella di aprire – anzi, di rinnovare – un dibattito che ci riguarda tutti, e che riguarda le regole e gli strumenti con cui le comunità locali possono rispondere in modo efficace e sostenibile ai bisogni dei cittadini. Per questo, a partire da oggi, vogliamo interagire (in modo, al tempo stesso, rispettoso ed insistente ...) con ANCI e con UTILITALIA, con il legislatore nazionale e con i legislatori regionali, con le imprese di settore e con le loro rappresentanze associative, sapendo che abbiamo dinanzi un anno davvero speciale, pieno di rischi e di opportunità. Mi riferisco ovviamente:

- all'iter parlamentare del ddl AS1661: la legge ordinamentale del settore funebre e cimiteriale, attesa da tanti anni e ora finalmente istradata sul binario giusto;

- al percorso, concluso solo sul piano formale, del testo unico sulle società in controllo pubblico, e a quello del testo unico sui servizi pubblici locali: due tappe fondamentali della “riforma infinita” dei servizi pubblici, con luci ed ombre, e soprattutto con tanti aspetti da chiarire e sperimentare nel concreto nella fase di prima attuazione;

- alla preziosa interlocuzione che finalmente si è concretizzata con il Mibact, per la valorizzazione del patrimonio storico-artistico e del patrimonio di

memoria civile condivisa racchiusi nei nostri cimiteri.

A me sta a cuore la domanda preliminare, da cui possono seguire tutti gli interrogativi “tecnici” relativi al quadro legislativo in così tumultuoso rinnovamento: perché il “pubblico” – perché il Comune, l'istituzione di prossimità, la forma storicamente consolidata della convivenza civile del nostro paese – deve “occuparsi dei morti”? perché deve organizzare e (forse) gestire questo insieme di servizi legati al passaggio terminale della vita di ogni persona? Vorrei pormi la domanda in modo serio e “laico”: qualche tempo fa, con il responsabile di una delle nostre aziende associate, ricordavamo il momento in cui il Comune di Roma decise di rinunciare alla propria Centrale del latte. Non era in discussione la nobile storia di quell'azienda, né il fatto che in tempi più o meno remoti la distribuzione del latte a tutte le fasce della popolazione era stata ritenuta una fondamentale esigenza di solidarietà sociale. La questione riguardava l'attualità: in quel momento (più o meno alla metà degli anni '90) c'erano ancora motivi sufficienti per legittimare quel servizio pubblico? Ci ragionammo, dicemmo di no, e un contrastatissimo referendum popolare ci confortò con un largo consenso. Insomma, non vogliamo farci imprigionare da pigri conservatorismi e vogliamo essere davvero attenti e sensibili ai mutamenti della società. In questo senso, lo dico subito, a me non spiace affatto una delle idee-guida del Testo unico servizi pubblici locali, quando sfida le istituzioni locali ad argomentare perché un determinato servizio pubblico (anzi: perché l'intervento pubblico in un determinato ambito di servizi) debba ritenersi necessario per *“assicurare la soddisfazione dei bisogni delle comunità locali in condizioni di paritaria accessibilità fisica ed economica, di continuità e non discriminazione e ai migliori livelli di qualità e sicurezza, così da garantire l'omogeneità dello sviluppo e la coesione sociale”*. E mi piaceva l'idea, ora un po' sfumata, di coinvolgere la società civile – gli utenti, gli operatori sociali, le imprese del settore – in una vera istruttoria pubblica.

Per sollecitare la nostra riflessione, provo allora a porre un “apriori”, la mia personale convinzione, che forse fa il verso alla norma del TUSPL appena richiamata, o con ben maggiore nobiltà al capoverso dell'articolo 3 della Costituzione: quello che impone a tutte le istituzioni pubbliche di operare per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e il diritto di tutti e di ciascuno di partecipa-

re con dignità alla vita del paese. Per questo ho titolato questo mio contributo *dignità e memoria per tutti e per ciascuno*, sapendo che dignità e memoria sono due concetti che si saldano nell'identità delle persone e delle comunità, e delle comunità particolari che concorrono a costituire la nostra casa comune. Il crinale è scivoloso: parliamo di diritti fondamentali – mi sembra più efficace dire “fondativi” – di ogni persona, ma con una grande pluralità di esigenze e di bisogni. Mi dispiace per la straordinaria saggezza di Totò, ma nella elaborazione e ritualizzazione della morte non c'è affatto l'uniformità della “livella”, e coniugare pari dignità e pluralità di pratiche non è affatto facile.

Spero che gli amici qui riuniti – tutti molto più esperti di me – non trovino ingenui o banali queste mie riflessioni. Ma le sento drammaticamente urgenti in una stagione in cui la parola “cimitero”, sulle prime pagine dei quotidiani, è spesso associata all'immagine del Mediterraneo che inghiotte migliaia di cadaveri; in una stagione in cui torniamo a parlare di fosse comuni in terre non troppo lontane dalle nostre. Ricordo con orgoglio e commozione quando una nostra azienda, subito dopo la fine dell'atroce assedio di Sarajevo, ebbe l'idea originale (unica, tra i tanti volenterosi soccorritori) di portare un aiuto proprio per disseppellire i morti dalle tombe di fortuna sparse nei giardini o ai bordi delle strade, e riportarli alla “dignitosa sepoltura” nei cimiteri cittadini. Si colse allora una impellente domanda di dignità. È la stessa domanda a cui sta rispondendo la Guardia costiera, costretta ad essere la più grande agenzia onoranze funebri in attività. Lunedì scorso l'Italia ha celebrato la giornata delle vittime dell'immigrazione, a tre anni dal naufragio dell'Isola dei conigli, a poche miglia da Lampedusa. Molti di quei morti sono ancora senza nome, ma qualche giornale e alcuni politici (pochi, per fortuna), criticando l'impegno italiano per recuperare i corpi, ritrovare l'identità delle vittime e accompagnarle ad una sepoltura appropriata, hanno voluto esibire e “razionalizzare” la propria cruda indifferenza: perché perdere soldi ed energie per recuperare dei morti? non sarebbe meglio concentrarsi sui vivi? Sembra persino ragionevole.

Noi la pensiamo diversamente. Pensiamo che dietro ad ogni corpo inerte c'è una storia, un vissuto di relazioni umane e di esperienze tragiche o felici; c'è insomma una identità che ha il diritto di essere riconosciuta come tale, incontrando la sensibilità dei

vivi: di chi vuole ricordare. Pensiamo anche che l'esperienza vitale delle persone sia stata integrata in dimensioni comunitarie, e che le comunità hanno bisogno di una memoria condivisa. Così come pensiamo che le società contemporanee sono inevitabilmente “comunità di comunità”, plurali e differenziate, e richiedono per questo alle istituzioni un “servizio della memoria” accurato e complesso, che riconosca le differenze ma non le trasformi in ghetti separati e contrapposti, ricchi e poveri, credenti e non credenti, cristiani e appartenenti ad altre confessioni religiose.

Come è evidente, siamo nel cuore della sfera più intima e delicata della convivenza sociale. I rischi sono enormi, anche perché ogni pratica funebre può essere letta e interpretata in modi diversi e persino contrapposti. Mi perdonerete per un doppio ricordo personale. Mia madre, donna profondamente cattolica, ha voluto per sé la cremazione come scelta di semplicità e di accoglienza: ricordare il *memento homo* del mercoledì delle ceneri, occupare poco spazio, per consentire alla tomba di famiglia, tanto amata, di accogliere gli altri familiari che via via sarebbero arrivati. Un'altra persona, sopravvissuta alla Shoah, ha creato involontariamente un doloroso imbarazzo ai propri congiunti, chiedendo nel testamento di essere cremata – pratica non consentita nella liturgia ebraica – per condividere l'estremo oltraggio che avevano subito ad Auschwitz tanti familiari ed amici. Per la prima, la cremazione era un gesto di empatia, per l'altra un brutale oltraggio, e tutte e due la chiedevano per sé. Vedete quanto è complicato? Quanto sia importante poter sottrarre le ritualità della morte e della sepoltura alla sola logica del mercato?

Qui sta, a nostro avviso, il motivo più vero e più profondo per cui è ancora necessario, e forse lo sarà per sempre, che il Comune – lo ripeto: l'istituzione di prossimità – si occupi dei “suoi morti”, di tutti i suoi morti. E sbaglia davvero chi ha scritto un mese fa su uno dei principali quotidiani italiani che in fin dei conti “bisogna solo scavare delle fosse”. Quello è il compito dei macellai dell'ISIS, non il nostro.

(*) Responsabile Nazionale SEFIT Utilitalia